LE CURIOSITA DI SEUL

*La Gran Campana - La Pagoda di marmo - Il Buddha bianco - I palazzi imperiali - Aneddoto professionale - Il Palazzo d'Estate - Il Palazzo di Levante - Antiche leggende sul Palazzo dei Gelsi .*

 Fino a pochi anni fa vigeva in Seul un uso curloslssimo : ad una data ora della sera, mi pare le otto o le nove, tutti gli uomini erano obbligati a ritirarsi nelle rispettive abitazioni; una gran campana situata al centro della città dava il segnale, ed all'ultimo tocco di essa, tutti quegli uomini che delle speciali pattuglie avessero trovato in giro per le strade venivano senz' altro arrestati, mentre al tempo stesso tutta la popolazione femminile poteva liberamente riversarsi per le vie, indisturbata. Ora quest'uso è stato abolito, e gli uomini stanno fuori tanto la notte quanto il giorno, onde alle donne anche questo innocuo passatempo è ora negato.

La gran campana che dava il segnale di questo cambiamento nella popolazione delle strade, è l'oggetto più rinomato di tutta la città ed il punto in cui essa si trova, Ciong No. è per i Coreani il vero centro del mondo. Ad essa si ricollega una curiosa leggenda.

 Quando Taì Giò, il fondatore del l'attuale dinastia, ordinò fosse eretta la gran Porta dell'Est, negli scavi fatti per le fondazioni fu trovata una campana che venne appesa presso l'ingresso del Palazzo di Levante, ove ancora si trova. Tai Giò, invaghitosi della sua forma, pensò di riprodurla in proporzioni molto più grandi e perciò dette ordine a tutti i governatori e prefetti delle province di raccogliere quanto più metallo si potesse. Ad ogni abitante della penisola fu imposto di portar il proprio contributo e degli speciali funzionari furono incaricati della colletta. Mentre questa proseguiva, uno dei collettori, nel distretto di An Eye della provincia di KyenSang, capitò in una casa ove era una brutta vecchia con un bimbo di tre anni sul dorso. La megera disse che non aveva metallo da dare, ma che se l'uomo voleva poteva portarsi via il bimbo, quella era la sua offerta. Il funzionario credette d'aver a che fare con una pazza e prosegui la sua strada, ma raccontò poi l' incidente che ben presto venne risaputo in Seul.

Raccolto tutto il metallo necessario, i erogiuoli vennero preparati, la fondita eseguita e la campana fusa. ma ecco che raffreddandosi essa si spaccò.

L'operazione venne ripetuta, ma la campana si spaccò nuovamente. A farla breve, non vi era modo che la fusione riu-scisse e Tai Giò, impres-sionato da questo fatto, promise un lauto premio a chi avesse saputo risolvere il problema. Uno degli operai addetti alla fondita si presentò allora al Re e gli disse che secondo il suo debole parere la fusione non sarebbe mai riuscita fino a che non fosse stata accettata l'offerta fatta da quella tale brutta. vec-chiaccia. la quale sicura· mente doveva essere una strega. Il Re non ci stette a pensar su due volte; era evidente che la cosa non poteva essere altrimenti ed era strano che nessuno ci avesse pensato prima. Mandò senz'altro a prendere il bimbo e lo fece gettare bello vivo nella massa rovente del metallo fuso: come era da attendersi, questa volta l'operazione riuscì felicemente e la carnpana fu fatta. Ma non si spense la voce della vittima cd ogni volta che il suono profondo e grave della campana si spande per la città il popolo crede di riconoscere in esso il grido del povero bimbo che ripete in lunga cadenza: *Ah mey la, ah mey la*: è la colpa di mamma! è la colpa di mamma!

Assai vicino alla Gran Campana, la quale è conosciuta sotto il nome di *In Giun*, ossia “l'uomo si decide,” volendosi intendere con questo che al suono di essa l'uomo si decide ad andarsene a letto, si trova un' altra delle curiosità di Seul, la così detta *Pagoda di marmo*, il più antico e notevole fra i monumenti della città. Uno scrittore indigeno racconta che nel periodo medio della dinastia di Korai, la dinastia che precedette l'attuale. il re Ciun Su Yang sposò la figlia unica di Sai Ciò, uno dei regnanti della dinastia mongola Yuen che abbattè la dinastia di Sung circa il 1269 e regnò poi sulla Cina fino al 1368. Pare ora che sia stato questo Sai Ciò il quale abbia inviato questa Pagoda in dono a sua figlia. Si ritiene insomma che questo monumento abbia all'incirca sette secoli di vita. Durante l'invasione gìap ponese che la Corea ebbe a soffrire fra il 1592 ed il 1598 pare che gli invasori decidessero di trasportare questo monumento in Giappone ed effettivamente ne tolsero di posto a questo scopo gli ultimi tre piani e la punta; trovato per altro troppo pesante il trasporto per terra dei blocchi di pietra, tentarono distruggerlo coll'accendervi tutto attorno un gran fuoco. Ma neppure la distruzione riuscì ed il danno si Iimitò a far assumere alla Pagoda quel colore oscuro che essa ancor oggi conserva.

Nello stesso recinto nel quale sorge la Pagoda di marmo, si nota una gran lapide in pietra sopportata da un basamento in forma di tartaruga. Questo monumento, di nessuna importanza storica, venne eretto in onore di certo Wun Gak Sa, da Kim Su On, cortigiano del re Se Giò, circa l'anno q 70, e come la Pagoda ripete anch'esso, benchè assai indirettamente, un' origine buddista, poi che, come ricorda il *Yö-gi Seng-nam*, un' autorevole opera coreana scritta nel 1478 per ordine del re Seng Giong, Kim Su On, quando lo innalzò era appunto stato scacciato dal Collegio di Confucio per le sue mal celate simpatie verso la fede buddista.

Questi, del resto, sono i soli monumenti che ricordino nella città di Seul l'esìstenza di quella fede. Fuori delle mura rimangono ancora varie vestigia buddiste, templi, santuari, monasteri e fra le altre, benchè assai indirettamente, il così detto < Buddha bianco >.

Uscendo dalla piccola Porta di Maestro, ed oltrepassate le colline che cingono la città dal lato nord, si giunge in un' arida ed angusta valle che presenta uno degli aspetti più squallidi e desolati che si possano immaginare. Non un filo d'erba, non una traccia di vita, ma la roccia nuda e brulla tutto a tomo, e se non l'avvivassenel mezzo un tenue corso d'acqua, parrebbe proprio di essere in un muto paesaggiolunare. In riva a questo rigagnolo sorge un piccolo padiglione, sotto il quale, sopra. un rilievo della roccia, è scolpita una grande figura bianca di donna.

Gli Europei, che in ogni prodotto della scoltura orientale vedono un Buddha, battezzarono quel monumento col nome di “Buddha bianco.” Invece esso, come hodetto, non raffigura affatto un Buddha. ma solo la bianca figura di una povera donna, vissuta in tempi passati, vittima infelice della peggior suocera della penisola coreana.

Così corre la leggenda: “Ai tempi del re Myeng Yiong viveva in Seul un gran personaggio per nome Kim Su Dong, altrettanto saggio quanto avvenente. Disgrazia volle che, sonata per lui l'ora del matrimonio, tolto che fu il belletto dalla faccia della sposa, egli si trovò dinnanzi la più brutta donna che mente d'uomo abbia mai potuto sognare nel peggiore dei suoi sogni. Non solo i lineamenti erano contorti, irregolari ed in aperta contraddizione coi canoni ideali della bellezza coreana. ma il viso era tutto cosparso dci sr-gni del vaiuolo, gli occhi grandi e perfettamente orizzontali: insomma uni cosa orrenda. Il poveretto, convien dirlo a sua lode, non mosse alcun lamento e si preparava a sopportare tanta iattura con quella rassegnazione che gli suggeriva la sua saggezza ed.... una seconda moglie. Ma non così la pensava la madre sua, la vecchia suocera: quand'essa si vide davanti quel mostriciattolo diventò una vipera: invano il figliuolo cercava di scusare la poveretta. facendo osservare che dopo tutto essa non aveva nessuna colpa di essere così brutta. Li vecchia non lo stava a sentire e ne studiava ogni giorno una nuova pur di render la vita insopportabile alla disgraziata moglie di suo figlio. Le cose andarono così per un paio d'anni, finchè la povera Ha-su, Acqua del Mare, che tale era il suo nome, diede alla luce un figliuolo che forse le rassomigliava troppo, ed allora la vecchia tiranna, approfittando di una temporanea assenza di Kim Su Dong. la scacciò di casa assieme al bimbo.

“Ha-su, che fino allora aveva tutto sopportato pazientemente, a questa nuova e più grande ingiustizia fu presa dalla disperazione e ritiratasi in un lontano casolare decise di lasciarsi morire d' inedia. Prima per altro di morire trovò modo di mandare al marito questo messaggio: < Io sto morendo, e ti chiedo come ultimo ed estremo favore di seppellirmi in prossimità di qualche torrente, sì che le acque passando presso il mio corpo possano colla loro freschezza calmare la febbre del mio spirito.”

“Kim Su Dong non fece caso di questa richiesta e seppellì invece il corpo di Ha-su sul fianco di una collina, siccome l'uso richiede. Ma ecco che dopo pochi giorni lo spirito della moglie appare a Kim e lo rimprovera di non aver accondisceso alla sua richiesta. Egli le fa osservare che ciò era una vera pazzia, poi che, come ognun sa, seppellendo i propri morti in riva ad un torrente si corre il rischio che l'acqua penetri nella tomba, ed allora il meno che possa capitare è la subita morte di tutti i parenti. Pure lo spirito tanto vivamente insistette che Kim si decise a rivolgersi al Re e chiedergli il permesso di derogare all'uso nazionale. Il Re, informatosi di tutto l'affare, accordò il permesso, e Kirn, riseppellita la moglie presso il torrente che passa in prossimità della porta chiamata. Hong-wha, vi faceva incidere sulla roccia le sembianze di lei.”

Il posto venne d'allora in poi denominato Ha-su, dal nome della povera vittima e, perdutosi fra il popolo il ricordo delle sue origini, esso cominciò a venir riguardato come sacro. I passanti solevano lasciarvi qualche offerta di riso a scopo di scaramanzia, quando un giorno, alcuni monaci buddisti si stabilirono presso quella bianca figura, ne riconfermarono il carattere sacro ..... e si mangiarono il riso delle offerte. In compenso ne magnificarono il nome cd oggi esso è Ha-su Kuang-han, ovvero “Padiglione della Pace dell'Acqua del Mare.”

Veduta la Gran Campana, la Pagoda di marmo, la Tartaruga ed il Buddha bianco, le curiosità di Seul si completano con i Palazzi Imperiali. Questi sono innumerevoli; poi che basta che un sovrano abbia riseduto sia pure per poche ore in una casa qualsiasi perchè l'uso imponga che essa venga subito acquistata dal governo e battezzata col nome pomposo di palazzo imperiale.

A questo proposito mi ricorre alla mente un aneddoto, dirò così, professionale. Si stava discutendo in Seul fra i rappresentanti delle Potenze ed il Governo coreano, l'eterna questione del diritto che i trattati sanciscono a tutti gli stranieri di avere proprietà nella capitale, diritto che il Governo coreano cercava con ogni mezzo, di limitare; ed eravamo stati tutti invitati ad una conferenza al Ministero degli esteri per discutere la questione. Alla conferenza assisteva pure il ministro degli interni; ed apertasi la seduta, questi pronunziò un discorso che i nostri interpreti ne traducevano parola per parola. Quel discorso cominciava con questa frase: " In tutti i paesi del mondo uno speciale rispetto è dimostrato per gli edifici che sono o furono la residenza del sovrano » e proseguiva col richiedere che si approvasse la proposta ch'egli ci volgeva, che non fosse cioè permesso agli stranieri possedere terreni o case entro il circuito di settecento metri a torno a tutti i cosidetti palazzi imperiali. La domanda era invero eccessiva, ma, si sa, ogni paese ha le sue speciali abitudini, che bisogna nel termine del possibile rispettare, e già pensavamo di accettare in massima la proposta, pur facendo una notevole riduzione su la cifra di 700 metri, portandola ad esempio a quattrocento; quando uno di noi trasse fuori un piano di Seul e fra il generale stupore si notò che tracciando una linea anche a soli trecento metri da. ognuno degli innumeri palazzi si giungeva a coprire l'intera superficie della città, varcando anzi in più luoghi le mura. Alla nostra naturale esclamazione: « Ma allora non rimane più alcuno spazio libero per noi! » il buon ministro ci guardò con l'aria più ingenua del mondo e ci disse dolcemente: « Ma se è appunto questo ciò che noi desideriamo ! » ,

 Per ritornare ai palazzi, i soli veramente degni di questo nome, se pure, si riducono a quattro; nella parte nord della città si trovano i due più antichi, distinti coi nomi di vecchio e nuovo Palazzo, mentre, viceversa poi, quello così detto Vecchio fu costruito circa un secolo dopo quello che si chiama Nuovo. Nessuno dei due è attualmente abitato dall'Imperatore, il quale vive invece con la sua Corte in una meschina residenza conosciuta sotto il nome di Palazzo di Cioug Dong, che egli si fece costruire poco dopo la sua celebre fuga alla Legazione di Russia. Il quarto, è il così detto Palazzo dei Gelsi, oggi completamente in rovina, al quale si rìconnettono numerose leggende popolari.

Il nuovo Palazzo, più conosciuto agli stranieri sotto il nome di *Palazzo d'Estate,* venne costruito da Tai Giò per consiglio del suo aiutante Ciung Ta Ciaug contro il parere di Mu Ah - il quale anzi predisse che da quella costruzione grandi calamità sarebbero derivate entro il periodo di duecento anni - ed il suo nome coreano, tratto da un'espressione del diciassettesimo libro del Classico della Poesia, è *Kyung Pok Kung*, “Palazzo delta Benedetta Veduta.” La gran porta per la quale ad esso si accede dalla Via dei Ministeri, *Kang-wha Mun*, la Porta di Kang-wha, con le sue tre grandi entrate, è meritamente famosa presso tutti i Coreani. A sua guardia, due grandi mostri, metà leoni, metà cani, animali fantastici creati dalla mitologia coreana. seggono minacciosi sui loro basamenti di pietra ad ambo i lati della via di accesso ed hanno come loro più preciso officio quello di tener lontano dal Palazzo il Dio del Fuoco, quel Dio del Fuoco che risiede a così breve distanza da Seul sul monte Kuan-ak (un antico vulcano?) ed il cui cammino a traverso 'Seul, che tutti i geomanti perfettamente conoscono, trovasi appunto a passare sulla gran Porta del Sud e presso il Palazzo d'Estate. Per la gran Porta del Sud, i Coreani hanno provveduto costruendovi in prossimità un laghetto che il Governo ha cura di non lasciar mai essicare: l'acqua di qualsiasi genere agli occhi del Dio del Fuoco fa lo stesso effetto che l'acqua santa al diavolo, e se per avventura a quella deità prendesse un giorno vaghezza di discendere dal suo monte, giungendo presso Seul, sarebbe subito respinta dalla sola presenza di quel laghetto, posto esattamente sulla via ch'essa dovrebbe s-guire. Ad evitare poi che, trovando modo di entrare altrimenti in città. non abbia a danneggiare il Palazzo Imperiale, furon poste quelle due fiere, Ha-i'a, sì che, per timore di esse, si tenga al largo.

Varcata la Porta di Kang-wha, si entra anzitutto in un gran cortile fìancheggiato da un doppio ordine di piccoli padiglioni, ove al tempo in cui il sovrano abitava questo palazzo risiedeva la sua guardia militare. Si attraversa quindi una serie di porte, di archi, di antichi giardini incolti, e si giunge al gran Padiglione delle Udienze, Keun-gieng-ciun, l'edificio più rinomato di tutta la Corea, e senza alcun dubbio il più notevole lavoro architettonico della penisola.

In questo padiglione soleva l'Imperatore ricevere i propri sudditi, ed uno simile ne venne recentemente costruito nel Palazzo di Ciong Dong, riservato ai ricevimenti dei soli Coreani, mentre un altro anch'esso copiato da questo sorge nel recinto del Palazzo di Levante.

Questo edificio, che per la vastità delle sue proporzioni e l'eleganza delle sue linee riesce imponente ed al tempo stesso armonico, riposa tutto sopra un doppio basamento di marmo bianco, al quale si accede per un' ampia gradinata, ugual-mente di marmo, fiancheggiata da numerosi piccoli pilastri scolpiti in fogge strane, raffiguranti draghi contorti in fantastiche spire, animali leggendari, od altri analoghi motivi consueti alla decorazione orientale. Oggi fra le connessure dei gradini, in giro ai pilastri, tutto a torno al padiglione, le erbe crescono liberamente, buona parte dei fregi scolpiti cade in rovina, i vivi colori che un giorno decoravano l'esterno del padiglione, sotto l'opera demolitrice del tempo, si sono anneriti, scomparse quasi totalmente le primitive dorature, ed il luogo ha acquistato un aspetto di vetustà, di antica quiete, dal quale sembra spirare un'aura di pace e di riposo.

All'interno del padiglione, l'opera del tempo fu meno deleteria che non all'esterno: la grandissima sala che lo occupa tutto, presenta ancora un aspetto grandioso e suggestivo, e di tutto quanto si conserva oggi in Seul è la sola cosa che produca un'impressione di grandiosità e riveli come ben altrimenti prospere fossero un giorno le condizioni dell'infelice Corte coreana.

Nel mezzo di una delle pareti lunghe della sala si eleva il trono imperial una specie di piattaforma finamente lavorata in lacca rossa ed oro alla quale si ascende per tre rampe di cinque gradini, situate una al centro e le altre ai due lati. E su questa piattaforma, sopra finissime stuoie di meravigliosa fattura, quali solo possono produrre i rinomati artefici dell' isola di Kang-wha, che sedeva il sovrano. Dietro le sue spalle, un massiccio paravento in lacca d'oro, lavorato a quadrelli, ognuno dei quali reca l'emblematico drago reale, drago dai sette artigli, chè solo al Figlio del Cielo è concesso l'uso del drago dai cinque artigli, laddove i comuni draghi decorativi non ne recano che quattro. Più indietro ancora, appoggiato alla parete, un enorme pannello decorativo su fondo d'oro con il sole e la luna, il cielo azzurro e la terra verde, e le montagne coperte di neve, e le limpide cascate alpestri: simbolica rappresentazione della bella terra di Ciu-sen.

 Al di sopra della piattaforma, fra due massicce colonne laccate in rosso, si protende un baldacchino di legno traforato, laccato in rosso e oro e vagamente istoriato in bianco e azzurro. Nel!' insieme questo trono ricorda assai da vicino l'architettura dei member delle moschee islamiche ed a molti infatti cui mi accadde di far vedere la fotografia che è qui riprodotta avvenne di scambiarlo per uno di quei pulpiti mussulmani.

Nè meno leggiadro del trono è il soffitto, del quale, e per le difficoltà stesse di ritrarlo fotograficamente, e per l' impossibililà di riprodurne la policromia, le unite illustrazioni riescono a dare un'idea assai imperfetta.

Presso il gran Padiglione delle Udienze si trova un'altra delle maggiori bellezze di questo vetusto palazzo, il Lago dei Loto. Bisogna vederlo in primavera, quando i loto sono in fiore e le acque scompaiono sotto la selva dei fiori, qua rossi come il sangue d'una ferita, là bianchi come le nevi della montagna, solenni sui loro rigidi steli che s' ergono dal centro de1le grandissime foglie, e lo spettacolo che presenta quel lago è dei più deliziosi.

Il così detto Palazzo di Levante, Tong-kzian Te-kuel, assai simile nel suo complesso al precedente, si compone effettivamente della riunione di due antichi palazzi, di cui quello occidentale, *Ciang-duk-kung*. fu costruito dallo stesso Tal Giò e quello orientale da Seng Giong. Lo stato di abbandono in cui questo si trova è ancor più notevole che non per il Palazzo d'Estate e non si può a meno, visitandolo, di provare un senso di pena nel vederne la rapida rovina.

II terzo Palazzo, degno di nota soprattutto a causa delle curiose leggende che vi si riconnettono, poi che oggi esso è quasi completamente distrutto e nel vasto recintosolo alcuni padiglioni rimangono ancora in piedi, è il *Kyeng-hei’kung*, che da una piantagione di gelsi fattavi alcuni anni or sono venne ad esser denominato dagli Europei il *Palazzo dei Gelsi*. Narra la leggenda che circa settecento anni addietro, allorquando la località attualmente occupata da Seul era semplicemente un territorio vacante della prefettura di Hang-yang, Kong Min An aveva scelto il posto ove sorge il Palazzo dei Gelsi per l'erezione di un futuro palazzo. Più tardi poi, quando Tai Giò mosse alla volta di Hang-yang per ricercarvi il punto ove stabilirvi la sua capitale, si arrestò in una località distante circa dieci li dall'attuale ed· aveva quasi deciso di far su quel punto cader la sua scelta, quand'ecco che improvvisamente sorse dal suolo una grossa tavola di pietra, sulla quale era scritto non esser quello luogo adatto, e dover Tai Giò inoltrarsi per altri dieci li. Tal Giò si affrettò a seguire il misterioso consiglio e si trovò appunto a giungere là ove è oggi il Palazzo dei Gelsi. Se non che il consigliere del nuovo re, Ciung Ta Ciang, uomo molto versato nei misteri dell'*Eum Yang*, trovò subito che quel luogo, a causa delle malefiche infuenze che in varia guisa vi si spngionavano, non era adatto e ad onta delle insistenze dell'altro consigliere, Mu Ah, che a sua volta presagiva le più grandi sventure qualora il palazzo fosse stato costruito altrove, riuscì a convincere Tai Giò a costrurre la sua residenza ai piedi del monte Pu Han. E la profezia di Mu Ah non tardò ad avverarsi, chè non ancora erano trascorsi i duecento anni annunziati quando avvenne la famosa invasione giapponese, in seguito alla quale la Corea fu passata al ferro ed al fuoco.

Un successivo sovrano, ricordatosi allora dell'antico vaticinio, e grandemente impressionato da numerosi spiriti maligni che si diceva. avessero preso dimora nel Palazzo d'Estate, fatte ricerche per accertare quale fosse il luogo propug'nato da Mu Ah, vi costruiva l'attuale Palazzo dei Gelsi. Una volta l'edificio terminato, come sancisce l'uso orientale, si trattava di scriverne sulla maggior porta d'ingresso il nome, avendo cura di seguire così nella scelta del nome stesso come nella sua grafia tutte le regole dettate dagli antichi libri di scienze occulte.

Venne a tal fine invitato An Suk Pung, letterato di gran fama, il quale, dopo un digiuno di cento giorni, passati nella meditazione, scrisse sulla maggior porta del palazzo i tre caratteri *Kung Wha Mun*, ovverosia *Porta della Rinnovellata Gioventù* ; e non appena il suo compito fu finito il braccio destro siffattamente gli si gonfiò ch'egli non fu più in grado, per tutto il restante dei suoi giorni, di scrivere cosa alcuna.

Nè questa fu la maggiore delle sorprese, chè non sì tosto l'iscrizione fu scoperta, la luna cessò di splendere, ma la strada continuò ad essere illuminata da una luce misteriosa che proveniva dai tre caratteri della porta; onde, grandemente meravigliato il Re di questa sovrannaturale apparizione, denominò quella strada *Ya Ciò Dai*, la Via della Luce Risplendente.

Per lunga pezza continuò quella luce a splendere, finchè, scesi in Corea i Manciù, un proiettile da questi lanciato venne ad infiggersi nella parte superiore dell'ideogramma \Vha dell'iscrizione e la luce cessò per sempre. Il buco fatto da quel proiettile è tuttora visibile.

Il Re tuttavia non rimase lungamente nel nuovo palazzo e non appena credette i cattivi spiriti se ne fossero andati, fece ritorno al Palazzo d'Estate.

Oltre a questo, un altro solo sovrano abitò il Palazzo dei Gelsi e questi, che non figura nella dinastia dei re di Ciu-sen, fu il noto Yi Kual, conosciuto ai Coreani sotto il nomignolo di Re-tre-giorni.

Yi Kual fin dalla nascita aveva impresse sulla palma della mano delle linee speciali nelle quali facilmente si poteva riconoscere l' ideogramma cinese tre 三. Un giorno egli concepì l'idea di completare questo ideogramma in modo che esso potesse significare la parola Re, 王, coll'aggiungervi un'altra linea; si fece perciò un taglio alla mano coll' idea che la ferita cicatrizzata avrebbe completato il carattere. Il sangue sgorgò abbondantemente ed egli, premendo successivamente la mano lungo il muro per vedere di arrestarne l'emorragia, rimase poi grandemente meravigliato allorchè vide come nell' impronta lasciata. dal sangue sulla carta della parete si potessero distintamente leggere i tre caratteri 三日王, Tre giorni Re.

La sua fantasia e la sua ambizione presero da quel giorno il sopravvento su di lui ; si recò a Pyeng-yanz, raccolse una compagnia di giO\·ani coraggiosi, li esercitò bene, raccolse armi e marciò sopra Seul.

Il Re terrorizzato si rifugiò sul Narn Han, e Yi, proclamatosi Re, andò ad abitare il Palazzo dei Gelsi, dove effettivamente regnò tre giorni, dopo i quali. le truppe reali avendo disperso i suoi seguaci, egli fu decapitato.